

L'appartenenza produce affezione

Visita pastorale decanato di Magenta | Basilica di San Martino Vescovo | 20 ottobre 2016

Buonasera a tutti. Grazie a don Emanuele, al Vicario episcopale, a tutti i sacerdoti che sono presenti, alle religiose; a voi tutti che in una serata feriale vi siate lasciati convocare così numerosi dallo Spirito di Gesù a cui abbiamo dedicato la bellissima preghiera di Paolo VI.

Cosa stiamo facendo? Cosa vogliamo fare questa sera insieme?

Non stiamo facendo una riunione, perché i cristiani non fanno, propriamente parlando, riunioni, ma portano nella vita quotidiana, e quindi anche nel loro modo di incontrarsi, lo stile dell'assemblea per eccellenza che è l'assemblea eucaristica: ecco perché giustamente don Emanuele ha detto che la nostra è una assemblea ecclesiale. Cosa succede nell'Eucarestia? Noi in essa viviamo tre tappe.

1. La prima tappa è che ci riconosciamo nelle nostre fragilità e nei nostri peccati e ne chiediamo perdono. Sintetizzo questo atteggiamento dicendo che viviamo un "atteggiamento di confessione": parliamo sapendo, conoscendo i limiti, le fragilità che portiamo in noi, e questo ci dispone ad un ascolto profondo di ciò che lo Spirito ci ha suggerito, di ciò che voi avete preparato come interventi per aiutare l'Arcivescovo a questo dialogo, e so, e ho visto che l'avete preparato coscienziosamente, ascoltando il più possibile gente del nostro popolo santo e indipendentemente dal fatto di chi poi porge l'intervento.

Quindi il primo punto che noi dobbiamo sempre tener presente in una assemblea ecclesiale è questo atteggiamento di "confessione", per cui se noi siamo nudi sotto lo sguardo di Dio, se siamo così, allora il nostro modo di dire, di comunicare, di ascoltare diventa molto più essenziale, profondo e anche comunicativo.

2. Il secondo momento dell'assemblea liturgica è l'ascolto della parola di Dio. Ma dobbiamo leggere bene che cosa sia, in cosa consista questo ascolto. A questo ci aiuta un passaggio bellissimo del Concilio Vaticano II contenuto nella Costituzione sulla Liturgia, che io cito sempre in ogni assemblea ecclesiale come questa – la vostra è la 44^a che faccio -. Dice il Concilio in quella Costituzione al n. 7: *"Quando la domenica leggiamo la parola di Dio, non dobbiamo mai dimenticare che è Gesù stesso che ci parla, che ti parla"*. Questo è molto importante. La nostra è una religione in cui il libro ha come cristallizzato, ha messo per iscritto l'esperienza viva della comunità riunita intorno a Gesù, degli apostoli, dei discepoli, delle prime comunità: pensiamo alla comunità di Gerusalemme a cui abbiamo fatto riferimento per parlare di "fondamentali" della vita cristiana. Quindi il modo con cui comunichiamo tra di noi deve sempre essere attraversato appunto dalla presenza potente dello Spirito di Gesù risorto perché, come dice Paolo VI, *"La Chiesa ha bisogno di essere tempio dello Spirito Santo, di totale purezza di vita interiore. La Chiesa ha bisogno di risentire, salire dal profondo della sua intimità personale quasi un pianto, una poesia, una preghiera, un inno"*. Questo deve avvenire in ciascuno di noi quando ci incontriamo come cristiani.

Noi non ci incontriamo per organizzare la vita, ma per vivere! e quindi ogni singolo gesto, uno importante come questo, deve riflettere questa attitudine.

3. E infine, nel terzo momento della Santa Messa, avviene qualche cosa di assolutamente straordinario, su cui i Padri della Chiesa hanno riflettuto molto ma che noi rischiamo un po' di dimenticare. Succede una cosa veramente singolare, veramente rivoluzionaria: noi mangiamo il corpo e beviamo il sangue di Gesù, passo, morto e risorto per noi, per vincere i nostri peccati, per togliere alla morte il suo elemento tragico rendendola porta di accesso alla casa piena di amore della Trinità; ma..., quando noi mangiamo trasformiamo col metabolismo questi alimenti in qualche cosa di nostro, diventano qualcosa di noi, quando invece mangiamo il corpo di Gesù e beviamo il Suo sangue succede il contrario! È Lui che ci incorpora a sé: diventiamo membra del Suo corpo, universale cosmico di cui Lui è il capo, e così diventiamo sempre più intimi, suoi.

Quel che avviene nella Messa anche in questa terza fase, quella del sacrificio e della Comunione sacramentale, deve avvenire in ogni incontro di cristiani: ecco il senso della assemblea ecclesiale.

Questo determina uno stile di ascolto, uno stile di ascolto. Oggi, spesso, sembriamo ascoltare, ma in realtà non ascoltiamo! E io chiamo questo stile di ascolto un "ascolto di fecondazione", perché ci si lascia fecondare, io cercherò di fare questo stasera per me, che sto imparando molto per la mia vita, per il mio presente e per il mio futuro, sto imparando molto da queste assemblee. Cerco il più possibile di lasciarmi fecondare perché la vostra è una comunicazione di vita! non è un parlare per un parlare, come invece spesso volte oggi si fa e si intende il dialogo! Questo lo vediamo molto bene quando ci lasciamo dominare dal pensiero più diffuso dei mass media ecc., per cui discutiamo su qualcosa ma non mettiamo in gioco la nostra persona co-

me il canto di inizio ci ha detto: *“Dio illumina il mio cuore”*: quello è il punto di partenza, la mia faccia deve emergere. Un ascolto di *“fecondazione”*.

Ho preso questa espressione da una convinzione dei Padri orientali della Chiesa i quali dicevano che prima del peccato originale l'uomo nasceva dall'orecchio: era l'orecchio luogo della fecondazione e della nascita. Allora un ascolto adeguato è un ascolto di fecondazione.

Secondo elemento introduttivo. Questa assemblea ecclesiale, che ha questo stile, che dovrebbe ripetersi ad ogni incontro nostro, anche quando dobbiamo parlare di come cambiare le porte di calcio nell'Oratorio, questa assemblea ecclesiale è un modo feriale di vivere la Visita Pastorale. Cos'è la Visita Pastorale? Voi sapete, o se non lo sapete ve lo dico io adesso, che quando un sacerdote è chiamato all'Episcopato deve andare nella Congregazione dei Vescovi, prestare un giuramento ecc., adempiere a certe pratiche, e gli viene consegnato un Direttorio, cioè un volume in cui sono contenuti diciamo gli atti principali che deve compiere, gli obblighi che ha, i doveri e come si deve comportare ecc. ecc.; e un capitolo è dedicato alla Visita Pastorale che, come voi sapete, ha avuto come grande punto genetico la grande figura del nostro compatrono San Carlo Borromeo: è lui che ha portato il Concilio di Trento in questa direzione. E allora in questo Direttorio c'è scritto questo che vi leggo, così riesco ad essere il più sintetico possibile: *“La Visita Pastorale è un'espressione privilegiata del Vescovo che si rende presente, assieme ai suoi collaboratori- sarebbe impossibile a Milano non passare dai propri collaboratori – per esercitare la propria responsabilità nel convocare - la parola “Chiesa” significa lasciarsi convocare da Gesù, lasciare le nostre case per venire qui -, nel convocare, nel guidare, nell'incoraggiare, nel consolare – convocare, guidare, incoraggiare, consolare -, il popolo santo di Dio che gli è stato affidato.”* Quindi questo è il senso della venuta dell'Arcivescovo in mezzo a voi. Abbiamo dato a questa Visita Pastorale un'articolazione che ormai conoscete bene: è feriale, cioè entra nella norma della vita. Questa qui è una assemblea come tante che fate e vivete nelle Parrocchie, nelle vostre comunità pastorali, nelle unità pastorali. L'Arcivescovo la apre con questo dialogo e poi i Vicari episcopali con l'aiuto dei Decani, dei sacerdoti, la capillarizzano. E infine sotto la guida del Vicario generale ogni singola realtà – Parrocchia, Decanato, zona, aggregazione di fedeli -, individua il passo: un passo, uno, non tanti, un passo, che deve compiere, e lo rende quindi occasione ed oggetto di un lavoro comune.

Quindi questo è lo scopo di questa assemblea ecclesiale, che però fa riferimento allo scopo della Visita Pastorale in generale, che sia fatta in forma molto solenne, come si può fare in una Diocesi molto più piccola della nostra; per esempio a Venezia, che è 17 volte più piccola della Diocesi di Milano, io andavo in Visita Pastorale il venerdì fino alla domenica. Qui voi capite che non si potrebbe farlo, a meno di essere Vescovo di 35 anni circa e allora ci riusciremmo, ma questo è un record, credo, che non si può più riprodurre ai nostri tempi, in passato succedeva ma non ai nostri tempi. C'è però uno scopo specifico a cui ha già fatto cenno don Emanuele. Questo scopo parte da una considerazione. Quando io vedo una realtà così numerosa, in una sera lavorativa, di gente che domani dovrà ricominciare il suo compito, sono pieno di commozione e di gratitudine al Signore, e trovo conferma di questo tutte le volte che vado a celebrare la Messa, soprattutto il sabato e la domenica, in Parrocchie o in comunità di vario tipo, in varie aggregazioni laicali. Contrariamente a quel che molti dicono - è vero, dopo il '71, '72, la frequenza alla Messa è crollata, molti battezzati, e il Battesimo non si toglie più, molti battezzati hanno un po' perso la strada di casa -, però io vedo comunque un buon numero di persone. Dico sempre ai giornalisti, quando fanno questo intervento che le Chiese sono vuote ecc.: «Vedete, le Chiese sono vuote per quelli come voi che non vanno mai in Chiesa! Provate ad andarci qualche volta e poi vedete.» È vero, siamo meno che fino agli anni '70, agli inizi dei '70, però c'è una partecipazione all'Eucarestia veramente attiva, veramente solida, seria; si vede che la gente non è lì più passivamente; chi viene ci crede! E questa è una grande cosa. Certo, abbiamo perso un po', un po' tanto, la fascia di mezzo, quella che va tra i 20, 22 e i 50 anni, tant'è vero che tante volte sono sorpreso all'altare perché vedo soprattutto capelli bianchi o capelli tinti, non vedo delle belle chiome rigogliose, però ho visto che stasera c'è un gruppetto! E ci sono, insomma, sono di meno. Allora, quando finisco la Messa, saluto la gente, e tutti mi raccontano, tantissimi mi raccontano qualcosa: un dolore, una fatica coi figlioli, una difficoltà col marito, la ferita di una separazione, un figlio che ha sbandato un po', con un senso spontaneo di fede molto forte, che mi colpisce molto. Però, c'è un però: quando usciamo dalla Chiesa, è come se questo riferimento alla fede funzionasse molto di meno! Nella nostra vita di tutti i giorni, nel vivere gli affetti, il lavoro, il riposo, è come se noi non facessimo più riferimento alla fede che lo Spirito Santo rinnova in noi con l'Eucarestia! Allora mi è venuto in mente quanto già diceva Paolo VI, che a partire dagli anni '30, prima nel mondo della cultura e poi nella vita del popolo, si è creato un distacco, lui parlava di *“un fossato”* tra la fede e la vita! E questo è un po' quello che succede a noi! Nelle nostre Parrocchie, nelle nostre comunità pastorali! Non vi-

viamo il quotidiano con un riferimento diretto a Gesù. E allora ecco che in questi due anni abbiamo deciso di riprendere il tema paolino dell'educarsi al modo di pensare di Gesù e al modo di sentire di Gesù perché il "cuore" di cui ha parlato il nostro canto tiene sempre dentro tutti gli affetti profondi e tiene dentro il nostro modo di guardare la realtà, di osservarla, di riflettervi ecc. ecc. Quindi lo scopo specifico di questa Visita Pastorale è proprio l'educazione al modo di pensare e di sentire di Gesù.

Questi tre punti sono quelli che possono servire e far da contesto al dialogo che adesso cominciamo.

DOMANDE

- *Sono Stefano, provengo dalla Parrocchia San Giovanni Battista a Robecco sul Naviglio. La prima domanda che abbiamo intercettato è un po' questa. Nelle nostre comunità è ancora numerosa la partecipazione religiosa al culto, ma notiamo spesso la lontananza delle giovani generazioni. L'appartenenza si mostra occasionale e frammentaria. La vita spirituale personale è fragile. Vorremmo allora far riscoprire la grazia della preghiera. Per educarci al pensiero di Cristo, come lei appena ci ha detto e ha scritto nella Lettera Pastorale, dobbiamo assimilare la Sua parola e celebrare per bene l'Eucarestia. Quali proposte e opportunità creare per ricentrarci sul mistero, sul pensiero di Cristo, e vivere veramente il Suo Vangelo? Come educarci al "noi" della comunità? Grazie*

Grazie

- *Sono Franco, Parrocchia Santo Stefano Ticino. La presenza di Santa Gianna Beretta Molla, il santuario della famiglia a lei dedicato a Mesero nonché il reliquario dei santi coniugi Martin a Marcallo sono un'opportunità preziosa per le nostre Parrocchie come richiami alla santità della famiglia. Anche a partire dagli itinerari di iniziazione cristiana, come valorizzare di più questi punti di forza nei nostri cammini familiari? Grazie*

Molte grazie

Partiamo da due parole che ha utilizzato Stefano: partecipazione "occasionale" e "frammentaria". Questo è il problema. Questa è la sfida che la società moderna fa a tutti! E in particolare fa a chi in maniera comunitaria, poi tornerò su questo aspetto, intende percorrere e aderire al senso della vita che è Cristo Gesù, all'interno della Chiesa. Infatti, una delle conseguenze del cambiamento radicale di epoca, come l'ha definito Papa Francesco nel Convegno di Firenze, "*Noi non viviamo un'epoca di cambiamenti, ma viviamo un cambiamento di epoca*", cioè nel cambiamento di epoca che è in atto tutti noi – e penso qui soprattutto ai giovani, ma ancora di più ai bambini, ai ragazzi – siamo costretti tutti i giorni ad attraversare una sorta di labirinto fatto da diversi compartimenti stagni, tra loro separati. Cioè la frammentarietà - prima cosa che voglio dire - è nello stile di vita di noi contemporanei, soprattutto nel nord occidentale opulento del pianeta. Pensiamo ad un ragazzino che deve affrontare l'ingresso in comunità, l'iniziazione cristiana, che è sempre e solo un ingresso in comunità attraverso il Sacramento illuminato dalla parola di Dio: deve fare la scuola, poi deve suonare lo strumento, poi ha lo sport da fare, poi deve passare a fare il Catechismo, e tutti questi sono come mondi tra loro separati. Voglio dire: questa è una difficoltà generale! Tant'è vero che gli esperti sociologi hanno coniato un termine, che ovviamente è in inglese, se non è in inglese non è di moda: che effetto fa? Non fa nessun effetto! I francesi si difendono da questo. Voi sapete che nel vocabolario francese è vietato utilizzare il termine inglese, ci deve essere sempre una traduzione francese per ogni termine; i francesi sono sciovinisti non per nulla. I teorici della società dicono che la nostra, che l'uomo di oggi, che noi siamo *multitasking*, cioè che abbiamo una pluralità di impegni, di compiti. Quindi, prima di tutto voglio dire a Stefano che questa è una situazione generale, non è che è propria solo della comunità cristiana, ma le cose sono evolute al punto tale, soprattutto dopo gli anni '50, che la nostra cultura è questa qui.

Allora: non entro nella questione della Comunità educante, che pure è stata citata, che è, diciamo, l'idea che abbiamo avuto e che abbiamo cercato di diffondere, per aiutare tutti i ragazzi fino alla media, fino al tempo dell'iniziazione, cioè che tutti coloro tra noi che per un motivo o per un altro stanno coi ragazzi – il catechista, il sacerdote, la religiosa, la maestra di scuola, l'allenatore del pallone, quello che suona la musica –, se vive l'esperienza di comunità, senza creare una nuova struttura, tuttavia tenga d'occhio insieme, insieme, ognuno dei nostri ragazzi che ci sono affidati! Per non ridurre tutto ad una classe di Catechismo in più. perché allora è evidente: come uno arriva alla fine della terza media, crede di aver compiuto l'opera! Mica decide di tornare un'altra volta in terza media! Se noi riduciamo l'iniziazione cristiana, anziché ad un'accoglienza da parte degli adulti dentro la comunità, in un'ora di lezione più o meno attiva, è chiaro che il ragazzo la legge come una sorta di doposcuola da vivere magari, salvo eccezioni, meno seriamente della

scuola stessa e quando riceve la Confermazione dice: «Ho fatto. Cosa c'è di più da fare? Niente da fare» Però questo l' accenno, ma vado oltre.

Un'altra parola fondamentale ha usato Stefano, ed è la parola appartenenza. La risposta alla frammentazione e all'occasionalità è l'appartenenza! Cioè sapere, capire che ognuno di noi è dal concepimento in avanti un "io", una persona in relazione. Non c'è nessuno che può appartenere solo a se stesso! Chi dice di appartenere solo a se stesso appartiene in realtà ai poteri dominanti, appartiene alla mentalità più diffusa e più corrente. L'appartenenza è qualche cosa di stabile, di definitivo, è il contrario dell'occasionalità e della frammentarietà.

Ma come avviene, da dove genera, come si produce questa esperienza di appartenenza stabile e fedele? Per noi, per la stragrandissima maggioranza di noi, si produce attraverso il Battesimo, che noi riceviamo nella fede dei genitori, dei padrini e delle madrine. Lo riceviamo da bambini, piccolissimi; è un grande dono, molto importante che resti così, non possiamo entrare in tutti gli argomenti; però il Battesimo genera un'appartenenza e la prima Comunione la approfondisce, la Confermazione la stabilizza. Allora, come io posso godere di questo dono che è appartenere a Gesù nella Chiesa?

Io suggerisco sempre che ognuno di noi - lo chiedo anche a voi, lo farete spero nei giorni a venire quando potrete -, ognuno di noi deve rintracciare nella sua storia, nella sua biografia, quale è stato il momento in cui si è prodotta una circostanza o un incontro che ci ha come fatto vivere in maniera vitale, ha fatto vibrare il nostro cuore, e lo consideriamo il punto in cui abbiamo incontrato Gesù e il Battesimo si è, diciamo così, attualizzato, è diventato consapevole in noi, nel suo effetto, perché l'effetto del Battesimo è proprio l'appartenenza a Gesù. Io, se avessi tempo, potrei raccontarvi la mia esperienza in questo caso, ma mi limito a dirvi quella di una personalità molto, molto importante, che ha avuto un grande peso nel pensiero generale e nel pensiero cristiano, quella di von Balthasar. In un suo libretto sulla figura del prete, parlando della sua vocazione specifica, cioè della scoperta del suo Battesimo, del valore della sua appartenenza a Gesù, scrive: *"Potrei - a 80 anni l'ha scritto! pochi anni prima di morire - , potrei anche oggi tornare, senza sbagliare strada, sotto quel grande abete della Foresta Nera in cui per la prima volta compresi, incontrando Gesù, che ero chiamato a servire, anzi che ero preso a servizio."* Luogo preciso, data precisa, anno preciso in cui il Battesimo, ricevuto nella sua pienezza ma dal punto di vista della coscienza in germe, diventava esplicito, diventava incontro! Ognuno di voi può fare questo esercizio e trovare questo momento! Non solo i sacerdoti, le religiose: tutti. E non c'è bisogno di essere precipitati da cavallo! Può essere una cosa molto semplice, molto normale, molto naturale. Quindi il primo punto per rispondere all'importantissima domanda che a nome vostro Stefano ha rivolto, il primo punto è l'incontro personale con Gesù. Dico sempre ai giovani: imparare a dare del "tu" a Gesù, viverlo come una presenza viva, come una realtà vera! Come una realtà a cui appartengo.

Secondo passo in questa direzione. Come Gesù viene al mio incontro oggi? Viene al mio incontro attraverso la realtà. Questo è un altro grande problema, perché il punto velenoso della frammentarietà in cui viviamo è che ci fa tagliar via dei pezzi di realtà, e se tagliamo via dei pezzi di realtà è difficile comprendersi, comprendere l'altro e crescere. Questo è un altro aspetto critico della società di oggi. Lo Spirito Santo, che è lo Spirito di Gesù risorto, non è lo spirito qualunque, ci parla attraverso la realtà: ogni circostanza, ogni rapporto. Potrei citare casi di taluni giovani che colpiti dalla ragazzina con cui andavano a scuola, saputo che frequentava l'Oratorio, sono andati in Oratorio per incontrare la ragazzina, non per incontrare Gesù Cristo, però lì è successo che hanno sentito il prete dire certe cose, che hanno visto il modo bello con cui i ragazzi stavano insieme perché partivano dall'approfondimento della Parola e dalla celebrazione dell'Eucarestia, e la questione della ragazzina è diventata secondaria. Quindi la circostanza la dispone per noi la Provvidenza, non siamo noi a sceglierla! Oppure i rapporti, le relazioni. Quante persone nella mia vita ho incontrato che son cambiate perché nel luogo del lavoro, aprendosi qualche volta, partendo da un bisogno, hanno trovato una persona o delle persone che hanno illuminato, sono entrate un po' nell'atteggiamento di San Pietro dopo il discorso che Gesù ha fatto a Cafarnaò sull'Eucarestia. Dopo il grande miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, Gesù comincia dire: «Voi siete qui perché vi ho dato il pane ecc., ma non sapete che il pane vero, quello che viene dal cielo, quello che dura sempre, è altra cosa, è la mia carne!» Evidentemente la folla ha cominciato a barcollare, perché se fossimo stati lì noi non sarebbe stato forse molto diverso. Allora cominciano ad andarsene via adagio adagio tutti e restano lì solo i suoi, io gruppo dei suoi, smarriti anche loro. E Lui non fa sconti, eh! Non è che dice: «Ah meno male che voi siete restati!» No, li provoca fino in fondo «Volete andar via anche voi?» E Pietro ha quell'espressione stupenda: «Signore, dove andiamo? Se andiamo via da te che ci dici parole definitive, parole di vita eterna, parole definitive, dove andiamo?» Ecco,

l'incontro genera un atteggiamento di questo tipo e diventa pertanto il luogo di una appartenenza stabile, perché la parola "appartenenza" ha senso solo se è stabile.

E Gesù ci ha dato una via privilegiata, quando ci ha detto: *"Quando due o tre di voi si riuniscono in nome mio, Io sarò in mezzo a loro!"* *"E io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo"*. Allora, la Chiesa! Ecco perché nella prima Lettera Pastorale che ho scritto ho parlato della comunità di Gerusalemme facendo emergere da Atti 2, 42 – 48 i fondamentali della vita cristiana. Quindi: l'incontro con Gesù che va avanti, che avviene e si situa all'interno dell'esperienza viva di comunione. Noi siamo fratelli e sorelle nel Figlio del Figlio, noi costituiamo una nuova parentela, che dilata la parentela della carne e del sangue.

Ecco allora la strada della risposta. Questa è la strada: l'incontro e il permanere nell'incontro, attraverso la vita di comunità. Questo genera appartenenza, e senza appartenenza nessuno può vivere. E questo genera una appartenenza definitiva.

Per darvi un'idea di che tipo di persona e di che tipo di "noi", come è stato detto, che tipo di "io" immerso nel "noi", i cristiani sono, vi leggo un passaggio della lettera di San Paolo ai Colossesi che era della Messa di qualche giorno fa, di martedì. Scrive ai cristiani San Paolo: *"Fratelli, vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e marco, il cugino di Barnaba, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni. Se verrà da voi, fategli buona accoglienza. E vi saluta anche Gesù chiamato Giusto. Di coloro che vengono dalla circoncisione – cioè i suoi fratelli ebrei -, questi soli hanno collaborato con me per il regno di Dio e mi sono stati di conforto – il carcere romano chiedeva che uno abitasse nella stessa casa sempre, ma incatenato poteva ricevere, infatti Paolo nel tempo del suo carcere a Roma continuò ad annunciare Gesù in maniera stabile -. Vi saluta Epafra, servo di Cristo Gesù, che è dei vostri, il quale non smette di lottare per voi nelle sue preghiere perché siate saldi, perfetti, aderenti a tutti i voleri di Dio. Io do testimonianza che egli si dà molto da fare per voi e per quelli di Laodicea e di Gerapoli. Vi salutano Luca, il caro medico – l'Evangelista, che prima di essere storico era medico – e Dema. E voi salutate i fratelli di Laodicea, Ninfa e la Chiesa che si raduna nella sua casa. E quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che venga letta anche nella Chiesa dei laodicesi, e anche voi leggete quella inviata ai laodicesi. Vi saluto di mia mano – aveva dettato la lettera, ma aveva messo sotto il saluto -, di me Paolo. Ricordatevi delle mie catene. E la grazia di Dio sia con voi. " Ecco cos'è una comunità viva. Noi facciamo così? O privilegiamo solo il nostro gruppetto, anche dentro la Parrocchia, quelli che ci vengono dietro con più facilità? L'"io" nel "noi", nella comunione: questa è la strada con cui, Stefano, fare la proposta a tutti, bambini, giovani, anziani; a tutti, a tutti.*

Da questo punto di vista la questione sollevata da Franco sulla famiglia giustamente a partire dalla presenza di santità, che comunque sta rendendo la vostra terra conosciuta in vari continenti del mondo; santa Giovanna Beretta Molla e poi i coniugi Martin a Marcallo. Un eremita dal XII secolo ha lasciato scritta questa frase: *"Cercate ogni giorno il volto dei santi per trarre conforto dalla loro vita e dai loro discorsi"*. Quindi l'appartenenza trova nella sequela di Gesù, attraverso l'intercessione di Maria Santissima, attraverso la comunità credente, trova nella contemplazione dei santi, nel volto dei santi, e molti santi sono anonimi anche tra di noi – molti dei nostri cari che sono passati all'altra riva sono già nella santità -,... e certamente il fatto di santa Gianna e dei coniugi Martin mette addosso a voi tutti di questo Decanato una responsabilità particolarissima nei confronti della famiglia. Dirò solo una cosa in proposito.

Primo: non è vero che la famiglia è in crisi! Ciò che è in crisi è la coppia, non la famiglia. Ovviamente dopo la crisi della coppia incide sulla famiglia. A conferma del fatto che la famiglia non è in crisi è che tutti vogliono far famiglia. Se fosse in crisi non vorrebbero farla! Non deciderebbero di farla. Prima di tutto questo è molto importante. È ferita in molti aspetti, negli aspetti che noi conosciamo, di cui due Sinodi si sono occupati, di cui l'esortazione post-sinodale *"Amoris Laetitia"* si è occupata, però resta un cardine dell'esistenza, perché nessun uomo può vivere senza affetto, nessuno. L'appartenenza produce affezione, amore. Allora il Sinodo dei vescovi ha coniato un'espressione -, il primo più del secondo, ma la cosa è poi ripresa anche nella esortazione del Papa – di grandissima importanza e significato. Ha parlato della famiglia come "soggetto di evangelizzazione", cioè dell'annuncio di Cristo, e questa è una strada su cui io insisto molto perché è una strada privilegiata per la valorizzazione dei laici di cui tanto abbiamo parlato ma su cui poco è ancora avvenuto. È tutto un cammino da fare. Allora la figura di questi santi deve condurre tutti voi, tutte le famiglie, anche le famiglie ferite. Nella Lettera Pastorale, riprendendo dei documenti papali, io ho identificato 18 modalità con cui la famiglia può essere soggetto di evangelizzazione, la stragrande maggioranza, la quasi totalità delle quali può essere praticata anche dai divorziati risposati e anche da chi è in una situazione di ferita, delicata. Prendere l'iniziativa come famiglia! E ho dato anche un suggerimento, ho tentato anche io stesso di attuarlo: andare in una famiglia, chiedere a una famiglia di unirsi ad altre 2 o 3, per

una oretta, ogni tanto! E partire da un problema che uno ha. L'ho fatto al Forlanini: c'era una signora divorziata risposata, per un'ora ci ha aiutato, senza fare grandi...! I gruppi familiari sono importanti ma non bastano! Quindi bisogna smetterla, questo lo continuo a ripetere in Consiglio episcopale, lo dico ai Decani ma viene fatto ancora poco! Se nascessero 5 gruppi familiari o 1 solo io sarei entusiasta, ne riconosco tutta l'importanza, ma non bastano! Bisogna che ogni famiglia cristiana si assuma la responsabilità diretta, come soggetto diretto, per giudicare secondo la mentalità di Cristo e i sentimenti di Cristo i fatti quotidiani della vita. Non poi fare discorsi teorici sulla famiglia! Ma per vivere questa mentalità. Mi auguro che questo possa... Per questo ci vuole un'attitudine molto semplice, un'apertura, un'ospitalità, poche persone e partire dal bisogno di ciascuno di loro così per un'oretta, non... Noi tendiamo sempre a trasformare tutto in riunioni appunto, (anziché) in assemblee, molto complesse, lunghe ecc., perché abbiamo la teoria che bisogna perdere il tempo con la gente. Il tempo non va mai perso, secondo me: bisogna saper stare con la gente, e questo è un altro problema. Dobbiamo domandare questa grazia. Quindi famiglia come soggetto di evangelizzazione diretta: questo raccomando molto. E l'esempio di santa Gianna e dei coniugi Martin deve essere qualcosa a cui guardare sempre di più da parte di tutti, e comunicare la bellezza di questa santità. Il don Paolo si sta dando da fare, i sacerdoti della zona si sono molto interessati; certo, ci sono dei problemi concreti che andranno affrontati a tempo debito perché bisogna tener conto di molti fattori, però è significativo che c'è gente che si muove dalla Polonia, dagli Stati Uniti, dall'America latina, dall'Australia, e noi in Diocesi di Milano sentiamo ancora poco questa santità, non mancano i pellegrini, non voglio dire questo. Quindi questo è il... la decisività della famiglia che va situata all'interno del tema dell'appartenenza, l'"io" nel "noi", l'incontro e la perseveranza

DOMANDE

- *Buonasera Eminenza. Sono Luca, della comunità pastorale santa Gianna e beato Paolo VI a Magenta. In una situazione di una economia complessa e di difficile previsione sperimentiamo anche nella nostra zona una povertà nascosta ma dignitosa. Come risposta sono in atto poche(?) iniziative di carità, come ad esempio un nuovo refettorio comunitario "Non di solo pane". Qualcosa sta cambiando anche in riferimento alle nuove solidarietà. Come diventare più attenti a chi vive nuove situazioni di emarginazione, povertà e sofferenza?*

Grazie

- *Buonasera Eminenza. Mi chiamo Maria Teresa e abito a Sedriano e nella mia Parrocchia faccio parte del Consiglio pastorale, della redazione del bollettino e sono anche membro del Consiglio pastorale decanale. Ecco la domanda. Pur distinguendo le risposte delle istituzioni civili e quelle parrocchiali al problema degli immigrati chiediamo: quale tipo di integrazione attuare nelle nostre comunità cristiane superando paure e diffidenze e quale lavoro culturale produrre sul nostro territorio per una vera accoglienza? Grazie*

Grazie

Si vede che c'è un lavoro dietro questi interventi perché si snodano prima ponendo la questione sorgiva, le due a cui abbiamo risposto poco fa sulla appartenenza e sull'importanza della famiglia, e da lì poi si affrontano i problemi del quotidiano che sono i problemi che ci toccano direttamente, come cristiani e come cittadini.

Il tema della povertà nascosta ha trovato in questo Papa un'energia di proposta che oserei chiamare straordinaria, molto potente, che sta indubbiamente dando una scossa considerevole a noi europei che stiamo vivendo un po' stancamente questa fase della nostra storia, sia come Chiesa che come realtà civili. Io credo che i suggerimenti che posso dare... perché - sia detto tra parentesi - nessuno ha delle ricette per cui uno le dà; non è che l'Arcivescovo ha delle ricette, che è qui...: dice: io ho questo problema, tu fai così, fai cosa! No, e qui, nelle assemblee ecclesiali non si danno istruzioni per l'uso; dove arrivi tu arrivi tu; chi è sul campo si deve giocare! Chi è sul campo si deve giocare, quindi la strada dovete trovarla voi come l'avete trovata istituendo "Non di solo pane", con il Centro di aiuto alla vita, con le mille e mille iniziative di cui la nostra Diocesi non manca. Il problema della nostra Diocesi non sono le iniziative e non sono i servizi: è la consistenza dell'appartenenza del soggetto a Cristo, alla Chiesa. Questo è il punto. Questo è ciò che è problematico. Che spesso non è chiaro il "per chi" facciamo ciò che facciamo! E quindi la carità scivola in filantropia. Una cosa buona, una cosa buona, ma non è la ragione per cui il cristiano investe il bisogno!

Quindi la prima cosa è ascoltare il bisogno, stanarlo se, come ha detto Luca, è nascosto e tentare di dividerlo per come uno può! Gesù agiva sempre così. Pensate alla vedova di Naim, pensate a tutti i miracoli fatti, pensate ai malati guariti. E noi, noi sentiamo forte questo bisogno: i santuari, pensiamo a Corbetta, ci aiutano a capire questo. E quindi, prima di tutto, partire dal bisogno. Tre ragazzini fanno fatica a scuola, allora trovo qualcuno, o lo faccio io stesso, che in Oratorio gli fa il doposcuola. C'è un gruppetto di ragazzi un po' discolo, un po' agitato, e io propongo a loro di fare un torneo di calcio. Cioè rispondo ad un bisogno, di qualunque natura esso sia. I ragazzi oggi già alle medie vivono in maniera confusa e pasticciata la dimensione affettiva, io parlo con loro; io responsabile, io catechista, io, come dire, maestra ecc., io sacerdote, Comunità educante, affronto apertamente con loro questa questione, non li faccio giocare sulla base di artifici come se fossero i ragazzini di 40 anni fa e quando eravamo ragazzi noi che della dimensione affettiva ci accorgevamo molto più tardi. No, affronto io. Quindi il problema n. 1, n. 1, è vivere tutte le povertà, che non sono solo la povertà materiale, che evidentemente quella è imponente e perciò va affrontata con particolare energia; e, ripeto, mi ha colpito il fatto che, quando ero Patriarca di Venezia il sindaco Cacciari e Vescovo di Milano il sindaco Pisapia - che non sono cristiani praticanti né l'uno né l'altro - mi hanno detto entrambi che senza l'apporto della Chiesa, sia a Venezia Cacciari che a Milano Pisapia, il Comune non sarebbe in grado di tenere un livello minimo di Welfare. Loro me l'hanno detto! Ed è vero. Quindi tutto ciò che il Signore ci consente di fare in più in questo campo è ben arrivato, ed è importante perché la carità è ciò che legittima la verità, però bisogna fare il passaggio alla verità! La verità non è un insieme di formule astratte, ma è Gesù, verità vivente e personale. Quindi, per venire incontro ad ogni tipo di povertà, materiale, spirituale ecc. ecc., devo partire dal bisogno dell'altro, dividerlo con gratuità e tentare una risposta a partire dal senso della vita! perché io posso dare parte di me se mi è chiaro il motivo per cui lo do. Allora per me cristiano il "per chi" faccio una determinata iniziativa di carità è fondamentale, e questo è l'aspetto più delicato e più mancante; ed è però una strada che può far venire a galla il senso dell'appartenenza di cui abbiamo parlato prima.

Però, attenzione, voglio fare subito una precisazione. È molto importante che quando si tenta una risposta al bisogno, si offre un servizio, si fa una iniziativa da parte della Chiesa, sia chiaro questo in chi la propone! Non importa se non è chiaro in tutti quelli che la seguono! Infatti bisogna essere sempre aperti a 360°. Chiunque può partecipare, deve poter partecipare a una iniziativa di carità, chiunque! Anche un ateo, anche un mangiapreti. L'importante è che il motivo sia testimoniato nella vita da chi propone! Questo è molto importante per i giovani eh! Molto importante! Devono essere introdotti al "per Chi" l'adulto mi chiama a vivere la fede in Cristo. Ecco, questo è la sostanza della questione.

Per quanto riguarda il tema dell'immigrazione, può benissimo essere iscritto, messo dentro, il ragionamento che abbiamo fatto adesso sulla povertà anche se ha, come dire, un suo peso specifico.

Prima cosa di cui dobbiamo renderci conto. Si succedono molte emergenze, pensate alla tragedia del Mediterraneo, quanti morti ci sono sul fondo; però questo problema è diventato strutturale, e quindi ce lo porteremo dietro per un po' di decenni. E siccome la storia va avanti per processi, e i processi non ci chiedono il permesso per accadere, l'unica carta che noi abbiamo è accompagnare il processo cercando di migliorare sempre di più la modalità con cui affrontarlo. Allora io credo che per questo bisogna considerare i soggetti che sono messi in campo di fronte a questo fenomeno, che sta interessando più di 100 milioni di persone nel mondo, le cifre della mobilità sono di questa natura. Noi riceveremo quest'anno circa 120.000 profughi, al di là dell'egoismo europeo che non aiuta i Paesi esposti come il nostro, ma teniamo conto che il piccolo Libano, che ha tre milioni e mezzo di abitanti, in questo momento ospita un milione e mezzo di profughi siriani. Allora io penso che il compito nostro, primario, del cristiano comune, è quello del farsi prossimo. Se io scendendo da qui cado, e vedere che "sdoloro", lui viene qui e mi dà una mano; non mi aggiusta la gamba che go rotto, però mi dà una mano! Quindi la prima accoglienza, secondo me, dovrebbe essere nelle vene profonde del cristiano e dell'uomo autentico, degli uomini delle religioni, e - se ne parlava anche stamattina con il Dalai Lama - di tutti gli uomini di buona volontà.

Altro è il compito di chi ha l'autorità istituzionale. Tocca all'autorità istituzionale elaborare una politica equilibrata dell'immigrazione! In maniera seria e oggettiva. Certo, noi dobbiamo partecipare come cittadini, attraverso il nostro giudizio, attraverso l'esperienza che ci siamo fatti, però tocca all'autorità civile; non si può negare che si sta dando da fare. Poi ci sono dei problemi, dei grovigli, dei nodi, che hanno bisogno di essere messi a punto: per esempio tutta la burocratizzazione del problema relativo ai lavori sociali, per cui non riusciamo a riempire la giornata di questi profughi! Altre questioni: la lunghezza nel riconoscere se uno ha diritto o no ad asilo, un anno e mezzo, due anni. Cioè questo è il grave problema del burocratismo in cui

siamo immersi, che è una malattia che può purtroppo intaccare anche noi cristiani, quindi cerchiamo di aiutarci da questo punto di vista.

Poi, terzo soggetto è il lavoro della società civile. Quel che sta avvenendo nelle scuole, nei quartieri, negli Oratori, è l'integrazione che lentamente si fa e che, ci piaccia o non ci piaccia, da questo mescolamento verrà fuori il volto del nuovo cittadino delle nostre terre tra 15, 20 anni e del nuovo cittadino europeo. Io ho cominciato a parlare nel 2000 di meticcio, cioè di mescolamento di culture e di popoli perché sono andato a una celebrazione, come Patriarca di Venezia, in una Parrocchia dell'Atto notarile del 1200 che istituiva quella realtà e la professoressa delle medie di quel luogo aveva preso questo Atto notarile, lo aveva trasformato in una sorta di dramma, di recital di teatro e i ragazzi nel dialetto veneto – loro dicono una lingua -, nella lingua veneta, recitavano questo fatto. Mi sono accorto che c'era qualche islamico, che c'erano dei neri, che c'erano degli asiatici, tra i ragazzi, tra una cinquantina di ragazzi, e quelli parlavano il dialetto veneto tranquillissimamente, con la faccia nera: questo è il futuro. Allora, dobbiamo affrontare questo problema, traendo frutto dalle esperienze che hanno fatto Paesi in cui il fenomeno immigratorio è cominciato già 70, 80 anni fa, quello extraeuropeo, mentre da noi è arrivato tutto un po' rapidamente e siamo più esposti con tutti i chilometri di costa che abbiamo. Io credo che con pazienza, con serenità, anche con equilibrio e giustizia, senza accusare quelli che hanno paura, perché la paura si vince con le ragioni e le ragioni più buone sono quelle vissute, sono quelle della nostra testimonianza, abbiamo l'energia e la forza per affrontare questo problema. La questione del mescolamento di un mondo misto è di attualità ed è di lunga durata.

DOMANDE

- *Buonasera Eminenza. Sono Paolo e rappresento la Parrocchia San Cristoforo a Biassono. La mia domanda è la seguente: come la nostra testimonianza cristiana può raggiungere gli altri nei luoghi di incontro e negli ambiti di vita e di aggregazione? Questo in riferimento ai grandi eventi che nascono forti.... soprattutto rispetto al mondo giovanile. Sappiamo che il Sinodo avrà a cuore il tema dei giovani: quali le sue indicazioni?*

Questa domanda non giunge casualmente alla fine e affronta una delle conseguenze più gravi, alla quale dobbiamo porre rimedio, di quella separazione tra la fede e la vita di cui abbiamo parlato all'inizio citando Paolo VI. È finito il tempo di far coincidere la proposta cristiana al mondo di oggi col campanile. Ed è bene che non cominci il tempo di farla coincidere col campanello. È finito. Quindi la conseguenza che deriva dal fossato tra la fede e la vita si vede dalla separazione tra l'indispensabile, sottolineo indispensabile vita parrocchiale, e gli ambienti, come ha detto molto bene Paolo, gli ambiti di vita in cui si svolge ogni giorno l'umana esistenza. Questa frattura tra la parrocchia e gli ambienti, la scuola, l'università, gli ambienti di lavoro in tutti i suoi aspetti variegati, gli ambienti del divertimento, del riposo – torniamo all'idea della società frammentata -, questa separazione non tiene più. Abbiamo dato vita alle Comunità pastorali per favorire l'uscita, per favorire la missione, per favorire l'andare verso gli ambienti. Ma questo andare verso gli ambienti può avere due forme, simultaneamente, tra loro congiunte.

La prima è la responsabilità del cristiano come missionario: *“Andate in tutto il mondo e battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”*. Abbiamo imparato in questi 50 anni di esperienza dei sacerdoti, dei religiosi, delle religiose, dei laici fidei donum che vanno – a Milano più di 100 persone sono coinvolte in tutti i continenti e noi ospitiamo, come scambio, almeno un 250 studenti di teologia e preti che vengono dalle varie parti del mondo per studiare qui con noi -, quindi il primo problema è che il soggetto missionario sono io! Ma attenzione: cos'è la missione? Non è “progetto”, anzitutto. È comunicazione spontanea e libera, piena di gratitudine, per ciò che gratuitamente abbiamo incontrato. Quindi la missione è la comunicazione del mio stile di vita, del tuo stile di vita! Siamo qui a parlarci di queste cose perché ci stanno a cuore. Io non sono qui per un ruolo, perché sono l'Arcivescovo! Sono qui perché ho ancora, nonostante l'età, desiderio di crescere e di imparare nell'amore per Gesù. E se lo vivo, inesorabilmente lo comunico, in tutti gli ambienti in cui sono, con il mio stile, la mia personalità, la mia sensibilità. Se vivo quell'appartenenza all'incontro, perseveranza nell'incontro, nel “noi” della comunità, inesorabilmente, grato, comunico ciò che vivo. L'altro si accorge che io conduco uno stile di vita di un certo tipo. Sembra di no a prima vista, ma non è così! Quindi il primo problema è che la dimensione missionaria è anzitutto legata alla testimonianza della tua persona. Che non è solo il buon esempio di antica memoria, questo è ovvio. È molto di più del buon esempio, è un modo di conoscere la realtà e di comunicare questa conoscenza.

Ma, grazie a Dio, soprattutto dopo la II guerra mondiale, sono nati a partire dalla Francia una serie di aggregazioni, prima legate solo all’Azione cattolica poi si sono evolute attraverso le varie esperienze di aggregazioni nuove, penso ai Focolarini, a Comunione e Liberazione, a altre forme come il Rinnovamento dello Spirito, ai Neocatecumenali: piaccia o non piaccia, questo è lo Spirito che genera figli nella Chiesa, come l’autorità ha detto. Infatti io raccomando sempre ai preti: «Tu non sei obbligato, per l’amor di Dio, ad amare, a stimare, a considerare una realtà associativa bella la tal realtà, ma se sei mandato dal tuo vescovo a prenderti cura dei tuoi fedeli, tu non hai il diritto di emarginare nessuna realtà! Va bene? Devi occuparti di tutte! Dicendo quello che pensi! Quindi, se sei critico, in maniera costruttiva, con atteggiamento di ascolto come abbiamo detto, formuli le tue critiche; ma non escludi, emargini perché a te la cosa non piace! Perché tu sei mandato, sei il primo missionario in quella realtà lì! Non sei tu il fondatore e il creatore, tant’è vero che prendi il posto di uno che è venuto prima.» Quindi dobbiamo fare uno sforzo, da cui siamo lontanissimi, soprattutto in Italia e anche qui nella nostra realtà, da tutte le parti, perché la Parrocchia e soprattutto la Comunità pastorale, ancora di più il Decanato e la Diocesi, si dilati in un paragone, in un confronto con tutte le forme di aggregazione sociali ecclesiali che già esistono. In libertà, in libertà. A partire dall’Azione Cattolica che a noi sta a cuore molto, anche per la natura speciale di quel carisma che è impegnato, almeno come statuti, come condizione, è impegnato in una collaborazione con il vescovo, con il sacerdote, il Consiglio pastorale ecc. Quindi vale, Paolo, per i giovani e per quelli della mia età, gli anziani: vale per tutti, vale per tutti. Se le nostre Chiese europee non faranno questo passo... Ovviamente vale in tutte le direzioni: quello che ho detto del rischio di emarginazione vale anche per queste nuove aggregazioni, ed è lì che chi guida la comunità deve saper accogliere paternamente, ma paternamente vuol dire anche criticamente quando è necessario, il problema è accogliere. E chi guida queste realtà, queste antiche o nuove aggregazioni... per esempio, in tanti posti stanno rifiorendo le Confraternite del Santissimo Sacramento, nella nostra Diocesi, per fare un esempio! Per parlare di una cosa che ha una radice antica. Si stanno riformulando. In Toscana e nell’Italia centrale hanno sempre mantenuto un grandissimo peso, ed è l’unico luogo – quando ero vescovo a Grosseto l’ho visto - in cui i giovani vanno spontaneamente. Sarà perché devono guidare le ambulanze, sarà perché... dite voi il perché, comunque ci vanno! E anche numerosi. E partecipano anche a tutti i gesti di una vita, come avviene per l’Unitalsi, per l’Oftal e per altre cose di questo genere. Quindi questa è la risposta alla decisiva domanda di Paolo, ma è l’invito che rivolgo a tutti voi, soprattutto i sacerdoti, i religiosi, le religiose, ai membri dei Consigli pastorali, a tutti, a tutti. Perché se io godo di una possibilità di vita che tende al compimento, se sono assicurato persino di un amore che mi accompagnerà nella morte, nell’atto del morire e oltre la morte, è impossibile tener dentro una cosa così! È impossibile. Se io non riesco a comunicare, è perché non vivo, è perché la cosa, il cuore è appassito in me. Allora, aiutiamoci: ecco il valore del noi! Aiutiamoci! Altrimenti, come diceva il nostro canto iniziale, la bellezza che sperimentiamo nel profondo di noi stessi, come dire, svanisce, perché per sua natura la bellezza tende a comunicarsi.

Chiuderò con un esempio che mi riporta alla mia infanzia, quando c’era “Tutto il calcio minuto per minuto”, però alla radio, il televisore non c’era! E nell’Oratorio di Malgrate avevano accesso, nella stanza della radio, solo quelli sopra i 18, 19 anni, e noi ragazzini potevamo star giù nel cortile a inseguire la palla che nella seconda metà degli anni ’40 era ancora di pezza. Ciò non toglie che sono usciti grandissimi giocatori dagli Oratori. E allora io faccio spesso ai giovani questo esempio. Supponiamo che si arrivi all’ultima di campionato con, diciamo, la squadra migliore di tutte, superiore a tutte – voi sapete essere il Milan, al di là delle vicende che attraversa -, supponiamo che ci sia una sfida finale tra Milan e Juventus, Juventus danarossissima – era meglio il Torino della Juventus ma comunque...-. Da quella partita lì dipende, come è successo qualche volta, l’esito del campionato. Allora immaginate l’Oratorio come ve l’ho descritto, tutti lì, anche noi sotto eravamo lì in altre occasioni, con ansia per sapere come poteva finire la partita della squadra del nostro cuore: si arriva fino a 2, 3 minuti dalla fine, poi in zona cesarini Nordal segna. Qual è la prima cosa che fa uno che ascolta? Apre la porta e grida a tutti gli altri: «Il Milan ha segnato!». Questa è la missione. Questa è la missione: comunicare quello che di bello ti è comunicato.

Ecco, grazie a tutti voi dell’ascolto, dell’ospitalità e del sacrificio che avete fatto.

Riceviamo la benedizione della Trinità che, appunto, portiamola con semplicità negli ambienti della nostra vita a cominciare ovviamente dalla nostra famiglia ma anche... La missione appunto è semplice: uno può alzare la cornetta del telefono o adesso si usano i telefonini e chiamare un parente che ha perso un po’ la strada di casa e dirgli: «Guarda, in Parrocchia, dopodomani, facciamo un momento di questo tipo. Perché non vieni?» oppure, non so: «Magari, domenica prossima possiamo andare a Messa insieme.» Al massimo,

dice di no, non c'è niente di particolare, quante volte riceviamo dei no su tante cose! ma è che noi dobbiamo tenere a Gesù.

Allora voglio anche ricordare che abbiamo la data ufficiale della visita del Papa, il 25 di marzo. Stiamo mettendo a punto con il Papa, con le autorità civili, il programma. Lui si sottopone ad una giornata intensissima, come fa dappertutto, però dobbiamo cominciare a prepararci e ci aiuteremo in questo senso.

Poi la benedizione della Trinità portatela alle fasce più deboli, i bambini, gli anziani, gli ammalati, quelli che sono nell'ombra della morte, quelli che hanno appena sofferto un dolore molto grave, e ai più poveri e ai più bisognosi; in modo speciale ai carcerati che nella nostra realtà diocesana chiedono moltissimo la preghiera, chiedono moltissimo la preghiera. E le carceri stanno lentamente, lentamente facendo dei passi significativi, stanno cambiando; soprattutto quelli che hanno meno problemi perché san Vittore ha ancora grandi problemi anche perché la gente lì è in attesa di giudizio, quindi è lì per poco tempo, ma a Opera, a Bollate, a Monza ecc. sono in atto..., cominciano a lavorare, lentamente stanno producendo tutto quello che serve per il loro mantenimento, durante la giornata possono muoversi tra le celle, possono andare in biblioteca. Io ho incontrato anche di recente realmente tante realtà e tanti gruppi di gente che sta cambiando la vita, che nell'espriare la pena – cosa che tutti riconoscono come necessaria, non ho mai trovato un carcerato in 26 anni abbia detto «Non devo espriare» -, quando riconosce che è un reato chiede di espriare, sente il bisogno di espriare. Quindi ricordiamoci di loro che ci chiedono spesso preghiere.

Testo non rivisto dall'autore